

Su un punto Fabio Mussi ha ragione. Credo anch'io che nessuno, neppure la cosiddetta sinistra radicale o intransigente, pensi seriamente che l'opposizione debba dire sempre e soltanto dei «no». Più o meno siamo tutti consapevoli del fatto che bisogna accompagnare i necessari «no» con proposte alternative, meglio se capaci di scompaginare i piani dell'avversario. Allo stesso modo, vorrei sgombrare il campo dall'equivoco speculare. All'origine della discussione di questi giorni sulle riforme (dialogo sì - dialogo no) non c'è una diversa valutazione su Berlusconi e sulla sua affidabilità. Non c'è qualcuno che «si fida» del Cavaliere e qualcuno che vigila sul pericolo dell'incucio. Questa lettura non è meno saggia accantandola del tutto. Il punto, come sempre, è nel cogliere il significato vero di una discussione che altrimenti rischia d'apparire svuotata di ogni logica.

Dunque, ricapitolando i fatti, qual è l'origine dell'ammonimento che Sergio Cofferati, e altri con lui, hanno rivolto alla leadership dell'Ulivo? Nella sostanza quello di non cadere nel tranello di una destra in palese difficoltà e convinta di dover spostare l'attenzione del paese su di un piano (le riforme) inteso come utile diversivo dal suo fallimento politico. Bene. Prendiamo per buona la premessa e diciamo che le cose stanno effettivamente così. Il governo non sa che pesci pigliare, l'economia va in malora, i conti pure... e a tutto questo la destra reagisce imbonendo gli italiani sulla priorità del governo forte con quel che ne consegue. E ragioniamo sulle conseguenze possibili di tale mossa.

Una prima riflessione è stata svolta con efficacia su queste colonne da Gavino Angius nei giorni scorsi. La saldatura voluta da Berlusconi tra devolution e presidenzialismo era un'operazione assai insidiosa e che avrebbe potuto - se non contrastata nel merito - rafforzare più che indebolire l'azione del governo. Per parte nostra (intendendo l'Ulivo e la sinistra) potevamo limitarci a urlare la nostra vergogna (legittima), oppure - come è stato - assumere un'autonoma iniziativa in grado di far emergere le differenze profonde che albergano nella maggioranza. Aver rilanciato i capisaldi di una piattaforma riformista (premierato, senato federale, statuto delle opposizioni...) ha sortito l'effetto di depotenzia-

Potevamo limitarci a urlare la nostra vergogna (legittima), oppure - come è stato - assumere un'autonoma iniziativa

L'opposizione che rinuncia alla funzione politica e propositiva nelle istituzioni agevola il cammino della maggioranza

Partecipare al dialogo, ecco perché

GIANNI CUPERLO

re l'offensiva populista del capo del governo e reso evidenti le frizioni tra la Lega, An e le componenti centriste della Casa della libertà. Dunque, un primo risultato è stato conseguito. Non abbiamo subito - come molti polemisti si ostinano a scrivere - il dettato dei nostri avversari, ma abbiamo cercato (con qualche risultato) di assumere un'iniziativa politica nelle sedi competenti allo scopo duplice di non regalare alla destra la patente di «riformatori» e di restituire al nostro campo la forza di un disegno di inno-

vazione istituzionale più convincente e credibile. Col risultato d'aver indebolito le spinte plebiscitarie di Berlusconi e isolato il suo modello di presidenzialismo. Obiettivi che non avremo raggiunto se ci fossimo limitati alla sola indignazione gridata. Capisco che per la nota legge del bicchiere mezzo vuoto o mezzo pieno, si possa considerare questo un risultato modesto (anche se a parer mio, non lo è). Ma confesso d'aver osservato con stupore come l'evento in sé sia stato completamente rimosso e si sia

preferito sottolineare il fatto che agli italiani le riforme non interessano, moltiplicando al contempo gli annunci di un possibile, pericoloso, dialogo col nemico. Ora, qui entra in campo una questione diversa. Non mi riferisco tanto all'inesistenza, spero acclarata, di un tavolo dove realizzare una trattativa che nessuno - sottolineo, nessuno - ha mai teorizzato. Come ha scritto Angius, non esistono tavoli. Esiste, questo sì, il Parlamento che, notoriamente, è cosa ben diversa. Ma il punto è un altro. E precisamente il

profilo politico e culturale che un'opposizione degna del nome ha il compito di svolgere in una situazione come la nostra. Mettiamola così: l'idea che compito primario dell'opposizione politica e sociale sia resistere all'offensiva della destra - di una destra per molti versi incompatibile con le regole e i costumi della democrazia - ha, secondo alcuni, come corollario la convinzione che le istituzioni (a partire dal Parlamento) debbano essere sempre di più la dimensione teatrale di uno scontro che si realizza fuori da

quel contesto. È come se l'analisi sulla forza e tenuta della maggioranza dettasse una ripartizione dei ruoli dalla quale non è poi facilissimo liberarsi. Coll'effetto di assegnare all'iniziativa di piazza (dai lavoratori ai girotondi, passando per il Palavibo e il 14 settembre) il compito di dettare l'agenda dell'opposizione e, soprattutto, la sua vera leadership.

Vera in quanto fresca e in sintonia con l'umore popolare. Mentre alla coalizione e ai partiti (piegati dal peso della loro crisi ventennale e ridotti a macchine burocratiche appesantite e stantie) non resterebbe che prender atto della nuova realtà, trasferendo dentro se stessi e nelle istituzioni il flusso vitale dell'entusiasmo della piazza insieme alla rabbia indignata dei nuovi capi dei movimenti. Svolgendo, infine, essenzialmente la funzione di megafoni per una politica stabilita e coordinata altrove. Se a questa lettura sommiamo - il che non dovrebbe apparire una forzatura - la campagna di stampa e di opinione condotta da alcuni e che insiste con allusioni quotidiane ad un sospetto morale nei confronti della classe dirigente del centrosinistra (che altro vuol dire questo insopportabile cicaleccio sull'incucio che si andrebbe preparando?), il quadro d'insieme appare piuttosto nitido. È l'idea di una divisione dei compiti tra una «sinistra dei valori» e una «sinistra del potere». Dove la prima è portatrice sana della sola opposizione coerente, mentre la seconda il soggetto infetto della vecchia malattia del ceto politico, l'autoconservazione di sé.

Personalmente, considero questo impianto non solo sbagliato ma politicamente perdente e culturalmente regressivo. Naturalmente, non per il giu-

dizio, che non può che essere positivo, sulle tante forme, più o meno spontanee, di iniziativa e mobilitazione che l'anno passato ha messo in campo. Ma perché la conseguenza di questa novità non è, o non dovrebbe essere, un nuovo primato dei movimenti sulla «vecchia» politica ma, al contrario, una diversa capacità di far convivere l'indignazione morale, la rabbia sociale e la costruzione tenace e paziente di un'alternativa sui contenuti. Alternativa che viva da subito anche dentro le istituzioni, come immagine e sostanza di un'opposizione che oggi è tale ma che si sta già pensando come forza di governo.

Di più, continuo a pensare che se l'opposizione rinuncia nei fatti a svolgere la sua funzione politica e propositiva nella dimensione istituzionale, finisce coll'agevolare il cammino della maggioranza, aprendo la strada a brusche accelerazioni o colpi di mano che non troverebbero nella sola opposizione dei principi, o in una strategia di tipo aventiniano, una contromisura efficace. Per queste ragioni è particolarmente grave e dannosa una campagna fondamentalmente qualunque che scambia il libero confronto dentro le istituzioni con tavoli ed intrighi di sconcia moralità. Si tratta di un modo di ragionare, e di polemizzare, che finisce soltanto col dare fiato a Berlusconi restituendogli il ruolo di regista e interprete solista della politica che si realizza nel Parlamento della Repubblica.

Riassumendo, è sbagliato allora lavorare a un'opposizione combattiva e propositiva al tempo stesso? Sinceramente, credo di no. È inutile o dannoso lo sforzo di incalzare la destra, anche nelle aule del Parlamento, con un corpo di proposte più convincenti? Credo sia giusto anche questo. L'unica cosa sbagliata - mi sia consentito dirlo - è un lavoro costante, prodotto nel nostro campo, e che accredita la tesi di una classe dirigente del centrosinistra ambigua o reticente nella propria condotta politica. Ieri perché timida nell'opporci a questa o quella legge ad personam; oggi perché vulnerabile sul terreno della difesa dell'integrità delle nostre istituzioni. Ecco, se subiamo questo genere di campagna, temo siamo destinati a una nuova drammatica sconfitta. Esito tanto più scellerato a fronte delle nuove, reali potenzialità di recupero che il centrosinistra ha saputo esprimere in questi ultimi mesi.

la foto del giorno



Una protesta di militanti baschi davanti a una prigione di Parigi dove sono detenuti alcuni loro connazionali

C'è da augurarsi che il rapporto e le conclusioni che il Comitato Danese sulla Disonestà Scientifica (costituito da autorevoli scienziati) ha prodotto sul volume di Bjorn Lomborg «The Skeptical Environmentalist», improvvisamente stampato dalla Cambridge University Press, mettano fine alla continua pubblicazione delle tesi di questo statistico danese che sono state purtroppo presentate come «scientifiche». La pubblicazione di Lomborg, come afferma il Comitato, è invece da considerarsi scientificamente disonesta ed il suo lavoro può essere considerato decisamente contrario ad un uso corretto della scienza. Questa lucida dichiarazione si aggiunge a quanto hanno detto e scritto i più autorevoli studiosi dei sistemi ambientali e del cambiamento globale sulle più note riviste scientifiche del mondo (come «Nature» e «Science»).

Con buonapace di Lomborg, della cui onestà intellettuale è sempre più difficile non sospettare, la sottile natura della gravità degli effetti provocati dall'intervento della nostra specie sui sistemi naturali è ormai patrimonio comune della comunità scientifica internazionale. Tutti i più importanti studiosi sono d'accordo sul fatto che stiamo realizzando un grande e continuo esperimento nei confronti della natura di cui non siamo in grado di conoscere le conseguenze. Il famoso biologo della Harvard University Edward Wilson, ci ricorda che poche persone osano dubitare che il genere umano si sia creato un problema di dimensioni planetarie. Anche se nessuno lo desiderava siamo la prima specie a essere diventata una forza geofisica in grado di alterare il clima della Terra, ruolo precedentemente riservato alla tettonica, alle reazioni atmosferiche e ai cicli glaciali. Lo storico della Georgetown University John McNeill, così scrive nella sua lucida analisi della storia dell'ambiente del XX secolo («Qualcosa di nuovo sotto il sole», Einaudi): «È probabile che asteroidi e vulcani, al pari di altri agenti astronomici e terrestri, abbiano prodotto cambiamenti ambientali più radicali di quelli cui abbiamo assistito nella nostra epoca. È la prima volta, nella storia dell'umanità, che abbiamo modificato gli ecosistemi in maniera così profonda, su tale scala e con tale rapidità. È una delle rare epoche della storia della Terra in cui si è assistito a cambiamenti di tale portata ed intensità. Inconsciamente il genere umano ha sottoposto la Terra a un esperimento non controllato di dimensioni gigantesche. Penso che, col passare del tempo, questo si rivelerà l'aspetto più importante della storia del XX secolo: più della seconda guerra mondiale, dell'avvento del comunismo, dell'alfabetizzazione di massa, della diffusione della democrazia, della progressiva emancipazione delle donne».

Il noto scienziato Paul Crutzen, premio Nobel per la Chimica 1995 insieme a Sherwood Rowland e Mario Molina per le ricerche sugli effetti dei clorofluorocarburi (Cfc) nei confronti della fascia di ozono nella stratosfera, ha proposto di definire il periodo geologico che stiamo vivendo, a partire dalla seconda metà del Settecento (quindi dall'avvio della Rivoluzione Industriale), Antropocene, a dimostrazione del ruolo centrale che la specie umana riveste nella straordinaria modificazione dei sistemi naturali. Il periodo che stiamo vivendo viene definito dai geologi Olocene ed il suo inizio è indicato intorno ai 10-12000 anni fa, cioè quando la nostra specie ha

Caso Lomborg, l'ambiente non è un'opinione

GIANFRANCO BOLOGNA *

avviato la Rivoluzione Neolitica o agricola. Con l'autorevole proposta di Crutzen, che è già stata accolta da molti studiosi positivamente, il mondo scientifico ufficializza ancora più il ruolo fondamentale del riconoscimento del nostro pesantissimo impatto sul pianeta. La massa di dati, conoscenze ed informazioni che ormai abbiamo acquisito sugli effetti che l'intervento umano ha prodotto ai sistemi naturali è enorme e non consente più ignoranza.

La comunità scientifica ha cercato già negli anni Cinquanta di avviare iniziative internazionali per comprendere meglio la geofisiologia dei sistemi naturali, come avvenne per l'Anno Geofisico Internazionale, patrocinato dall'Icsu, l'International Council for Science, che durò dal luglio 1957 al dicembre del 1958. Sempre l'Icsu, che è l'autorevole federazione indipendente delle unioni scientifiche internazionali, ha avviato nel 1986 un vastissimo progetto internazio-

nale di ricerche sui cambiamenti globali dei sistemi naturali e sull'analisi degli effetti dell'intervento umano. L'International Geosphere Biosphere Programme (Igbp), detto più comunemente Global Change Programme, che è senza dubbio, il più importante sforzo di ricerca internazionale su questi problemi. L'Igbp è stato poi affiancato dal Human Dimensions of Global Change Programme che si occupa in particolare della dimensione umana dei cambiamen-

ti globali, dal programma Diversitas dedicato allo studio della biodiversità del pianeta e degli effetti dell'intervento umano su di essi e dal World Climate Programme dedicato alla migliore conoscenza del sistema climatico e del nostro impatto su di esso. La massa di pubblicazioni prodotte nell'ambito di questi programmi e di altri che sono nati nell'ambito di organismi internazionali, è veramente ingente e le conclusioni sino ad ora raggiunte non fanno che confermare quanto già detto sopra. Proprio nel

2002 è partita la seconda fase dell'IGBP e gli ultimi volumi pubblicati che illustrano i risultati delle ricerche di illustri scienziati forniscono ulteriori elementi di preoccupazione e urgenti necessità di reazione. È quindi francamente singolare assistere a tentativi tendenti a sminuire e a cercare di contestare questa ingente massa di dati come è avvenuto nel volume di Bjorn Lomborg. D'altra parte lo stesso Lomborg afferma chiaramente, nel suo libro, di non essere esperto di problemi ambientali. Non sorprende, pertanto, che nel suo libro non si menzioni mai l'Igbp e bene ha fatto il grande climatologo Stephen Schneider a dire che quella è l'unica affermazione vera di tutto il libro.

*Portavoce Wwf Italia, docente Scuola di Specializzazione in gestione dell'ambiente naturale dell'Università di Camerino

segue dalla prima

Tasse, così Bush frantuma l'America

Ma c'è anche un problema di lungo periodo e si tratta di un problema tanto sociale quanto economico: ci stiamo spaccando in tre società separate. In cima una classe regale con più ricchezza e reddito di quanto non abbia mai avuto una qualsiasi aristocrazia. Ed ora stanno anche ricevendo la più grossa fetta di reddito americano degli ultimi 60 anni. In mezzo una grande classe ansiosa che se la passa appena meglio di una decina di anni fa, ma che ancora fatica a far quadrare il bilancio. Alla base della piramide una grande sotto-classe il cui reddito e la cui scarsa ricchezza sono andati declinando negli anni 80 e fino alla metà degli anni 90 per poi avere una ripresata sul finire degli anni 90 quando il tasso nazionale di disoccupazione era sceso al 4% e gli imprenditori dovevano faticare per trovare manodopera. Ora che il tasso ufficiale di disoccupazione è tornato al 6%, la sotto-classe sta battendo nuovamente in ritirata. Il problema a breve termine è strettamente connesso a quello a lungo termine. Per anni la produttività americana è andata aumentando secondo un ritmo più che soddisfacente. Le tecnologie informatiche e Internet hanno incredibilmente accresciuto la nostra capacità di produrre più beni e servizi. Questa è una delle ragioni principali per cui negli anni 90 l'economia è riuscita a crescere senza accendere l'inflazione. Ad Alan Greenspan va dato credito per aver riconosciuto questa realtà quando ha consentito il decremento dei tassi a breve e la diminuzione della disoccupazione. Malgrado la «irrazionale esuberanza» che ha causato l'aumento del valore delle azioni sul finire degli anni 90 e il loro tonfo tra il 2000 e oggi, prosegue la rivoluzione della produttività. È questa la ragio-

ne della straordinaria nuova capacità delle nostre imprese. Ma qui sta il problema. Tutti i beni e i servizi che oggi possono essere prodotti debbono essere acquistati da qualcuno. I singoli consumatori acquistano i due terzi di tutto quanto viene venduto nel paese. E a causa della rivoluzione della produttività, molti articoli possono essere prodotti a costi più bassi. Ma pur essendo più economici i consumatori, la cui busta paga è praticamente ferma a qualche anno fa, non possono permettersi di comprarli tutti. Le sole persone il cui reddito è aumentato in maniera vertiginosa sono quelle che si trovano

in cima alla piramide. Costoro spendono somme principesche per vacanze esotiche, per lussuose ville negli Hamptons e per pullover di cashmere. Ma ciò nonostante spendono solo una percentuale del denaro che hanno. La classe media ansiosa e molto più numerosa non ha molto reddito disponibile dopo aver pagato le bollette, fatto la spesa e pagato l'affitto. La sotto-classe non ha praticamente reddito disponibile. La recessione appena terminata è stata relativamente mite in quanto la maggior parte dei consumatori della classe ansiosa e della sotto-classe hanno continuato a spendere a dispetto della

fragilità delle loro finanze. Ma per farlo hanno dovuto indebitarsi ulteriormente e lavorare ancora di più. Ora sono preoccupati per la precarietà del posto di lavoro, per i risparmi per la pensione che vanno scemando e per la guerra. Sembra proprio che la baldoria sia finita. La fiducia dei consumatori è diminuita in sei degli ultimi sette mesi. La stagione natalizia è stata un fiasco per il commercio. Da dove dovrebbe arrivare la domanda per tutti i beni e servizi che gli Usa possono produrre? Gli stranieri non vogliono e non possono comprare quello che rimane sul mercato. La seconda economia del mondo per ordine di grandez-

za, il Giappone, è a terra; la terza, la Germania, sta scivolando nella recessione. Gran parte del resto del mondo non è certo in condizioni tali da acquistare le eccedenze produttive americane. Ed ecco arrivare il tanto vantato piano economico di Bush. Il piano sostanzialmente si limita a ridurre le tasse alla classe reale. La maggior parte delle azioni sono in mano a questi privilegiati, ragione per cui riducendo le imposte sui dividendi azionari si fa loro un ulteriore regalo. Secondo l'IRS, oltre il 60% del valore totale dei dividendi pagati ai singoli nel 1999 è andato nelle tasche del 10% dei contribuenti che si trovano in cima alla piramide. La classe reale trae anche enormi vantaggi dall'accelerazione dei tagli alle imposte sul reddito attuati nel 2001 in quanto gran parte dei benefici originariamente previsti per dopo il 2004 sono andati a favore dei contribuenti a più alto reddito. E sono poi quegli stessi contribuenti cui vanno quasi tutti i benefici della permanente abrogazione dell'imposta sui patrimoni immobiliari che riguarda gli immobili di valore superiore al milione di dollari. Ma i membri della classe reale spendono solo quanto vogliono spendere. Nessun regalo nei loro ben forniti portafogli può indurli a spendere molto di più. Non è un piano per «l'occupazione e la crescita». È un piano per premiare i ricchi in un momento in cui l'economia ha bisogno di maggiori consumi da parte delle persone che dispongono di mezzi modesti. Inoltre la manovra non fa altro che concentrare ulteriormente la ricchezza e il potere in un momento in cui ricchezza e potere sono già nelle mani di un numero sempre più ristretto di persone.

Robert Reich
Ministro del lavoro durante la presidenza Clinton dal 1993 al 1997, oggi professore di politica economica e sociale alla Brandeis University.

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco SpA Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Certificato n. 3408 del 10/12/1997</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		
<p>La tiratura de l'Unità del 8 gennaio è stata di 148.545 copie</p>		